

Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa* (1958) e gli storici dei suoi anni

NICOLA LABANCA

Questa è una storia di altri tempi.

È una storia di un libro singolare e del suo autore: ma è soprattutto una storia di storici comunisti, una storia degli anni Cinquanta con in mezzo il 1956, una storia severa. Una storia intessuta di presupposte compattezze ideologiche non meno che di divisioni, di ossessioni e di discussioni, invece, appassionate attorno al metodo storico e alla legittimazione degli studi storici contemporaneisti. È una storia dove lo spirito d'innovazione storiografica non si trova solo dove lo si presupporrebbe – fra gli studiosi accademici – ma anche altrove, fra i militanti politici.

La storia così singolare de *La prima guerra d'Africa*,¹ pubblicato nel 1958 nella già allora prestigiosa collana *Biblioteca di cultura storica* della casa editrice Einaudi da un Roberto Battaglia allora poco più che quarantacinquenne (era nato il 17 febbraio 1913) rappresenta solo un capitolo della vita del suo autore. Che fu, com'è noto, studioso di storia dell'arte, partigiano azionista, militante comunista, autore soprattutto della prima grande *Storia della Resistenza italiana*,² studioso della seconda guerra mondiale e di altri momenti della vita nazionale unitaria. Ma è un capitolo che si presenta come un frammento capace non solo di illuminare alcuni importanti aspetti della vita di Battaglia e di ricostruire l'accoglienza riservata a un volume singolare nel panorama di quegli anni, ma anche di gettare luce su vari aspetti più generali degli studi storici italiani di quel periodo.

Per raccontare questa storia abbiamo riletto analiticamente le più di ottocento pagine de *La prima guerra d'Africa* e ci siamo avvantaggiati della vasta messe di studi ormai disponibili sugli storici comunisti di quegli anni, sulla casa editrice Einaudi, sull'Italia prima e dopo il 1956. Ma è stato soprattutto decisivo aprire le buste delle carte di Roberto Battaglia, versate a più riprese all'Istituto storico della Resistenza

¹ R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

² Id., *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

in Toscana.³ Carte ingiustamente trascurate, che avevamo incrociato tanti anni fa⁴ e che oggi sono risultate necessarie per aggiungere alla visione di quegli anni anche la prospettiva di Battaglia. Una prospettiva assai peculiare: di studioso di eccezionali qualità, ma anche di uomo e di comunista “singolare”, al tempo stesso assai interno al cerchio più ristretto degli storici comunisti “ufficiali” eppure tenuto in vari modi a qualche distanza. Erano aspetti che parevano fatti apposta per compiacere e al tempo stesso ferire un uomo dal carattere forte ma anche sensibile come Battaglia e spiegano bene alcuni lati della sua produzione storiografica e del perché essa è rimasta importante sino ad oggi.

Severi con se stessi

Prima ancora di aprire *La prima guerra d’Africa*, è necessario cogliere l’atmosfera del tempo. E per chiarire uno dei caratteri del vario gruppo di storici comunisti e che attorno al partito comunista operavano su temi e in forme assai diverse,⁵ è bene rileggere quanto scriveva Carlo Salinari a Gastone Manacorda il 1 settembre 1954:

Quante volte abbiamo detto che non dobbiamo farci i complimenti? Che noi dobbiamo sforzarci di essere più critici con noi stessi degli avversari?⁶

Il termine “severità” (ma anche “avversari”) ricorre di frequente negli scritti del tempo, così come negli studi odierni sulla storiografia di quegli anni: di recente Leonardo Rapone l’ha quasi messo al centro dell’esame da lui svolto del ruolo tenuto da Manacorda in quel gruppo di storici poi riunitisi attorno a «Studi storici», fondato nell’autunno 1959.⁷ La recente, fondamentale monografia curata da Albertina Vittoria sul carteggio fra Cantimori e Manacorda, che rappresenta il culmine di una ricerca pluridecennale, insiste anch’essa sulla centralità della severità di quella ricerca storica,

³ Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Roberto Battaglia. Elenco di consistenza*, all’indirizzo <http://www.istoresistenzatoscana.it/pdf/Archivio%20Roberto%20Battaglia.pdf>.

⁴ N. Labanca, *L’archivio di Roberto Battaglia presso l’Istituto storico della Resistenza in Toscana*, «In/formazione», a. VI (1987) n. 12, 40-41.

⁵ N. Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell’Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992; D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Roma, Carocci, 2013; L. Rapone, *Il carteggio tra Delio Cantimori e Gastone Manacorda*, «Italia contemporanea», 2015 n. 277, 173-182; *Il carteggio Cantimori-Giolitti*, a cura di D. Borso, «Italia contemporanea», 2011, n. 265, 567-596.

⁶ Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 43.

⁷ L. Rapone, *Gastone Manacorda critico della storiografia*, «Studi storici», 2003, n. 3-4 (n. monografico *Gastone Manacorda: storia e politica*, con introduzione di F. Barbagallo), 593-648.

del suo essere posta a base della “storia oggettiva” voluta da quel gruppo di storici, sia come meta in sé sia come difesa da certe temute richieste della politica. Quella rigidità e quella severità, quasi da militanti ancora clandestini, non erano quindi del solo Salinari, che pure le avrebbe espresse in massimo grado. Esse informavano molti caratteri della nascita di una storiografia che pure avrebbe enormemente rinnovato gli studi italiani e segnavano i rapporti interni a quel gruppo di studiosi, di personalità, di individui.

Roberto Battaglia nel dopoguerra non era più, soltanto o tanto, quel giovane e appartato studioso del Bernini che era stato negli ultimi anni del regime fascista.⁸ L'esperienza della Resistenza e della guerra partigiana – non sarà necessario qui insistervi – lo aveva fortemente cambiato.⁹ L'aveva proiettato ben dentro i circoli culturali romani, in quello azionista prima e comunista poi, e più in genere della sinistra. Il suo impegno di militante e le sue doti intellettuali lo avevano messo in grande evidenza, nonostante il suo “peccato originario” azionista.

Inoltre – anche su questo vale la pena insistere – la pubblicazione della *Storia della Resistenza italiana* nel 1953 gli aveva dato un'enorme popolarità.¹⁰ Già altri suoi interventi lo avevano fatto notare ma la potenza dell'interpretazione delle vicende del movimento di Liberazione, l'amplissima raccolta documentaria che la sosteneva, l'eccezionale sede editoriale (la migliore collana di una casa editrice come Einaudi), tutto questo, insomma, ne proiettò il profilo all'attenzione non solo del Partito o dei suoi militanti e lettori, ma del Paese. Cosa che non poteva dirsi di tutti gli storici comunisti suoi compagni, alcuni più giovani.

Di questa promozione eccezionalmente rapida, capace di suscitare sia notorietà e successo sia dissapori, abbiamo vari segnali. Dall'esterno, Franco Fortini sull'«Avanti!» il 23 dicembre 1956 avrebbe posto Battaglia fra i quindici studiosi e storici comunisti maggiori, accanto a Cantimori e Manacorda, Alatri e Bertelli, Bianchi Bandinelli e Trombadori.¹¹ Ma, dall'interno, la considerazione di Battaglia era, diciamo, più “sfumata”. Il 14 marzo 1949 Mario Motta, scrivendo a Einaudi per presentarlo, lo definiva solo «il funzionario agit-prop che si occupa delle biblioteche popolari».¹²

⁸ Si rinvia agli interventi di Bruno Toscano (che sottolinea i caratteri di avanguardia e di pregio degli studi di Battaglia, per quegli anni) e di Massimiliano Ghilardi, in questo volume.

⁹ Si veda C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, e, ovviamente, R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Roma, Edizioni U, 1945, poi Torino, Einaudi, 1965, e successive edizioni per le quali si rinvia alla bibliografia curata da Gisella Boichicchio in questo volume.

¹⁰ G. Santomassimo, *I lunghi inverni della Resistenza 1945-1955*, «In/formazione» (Firenze), 1994, n. 25-26, 5-8; e Id., *Due generazioni di storici comunisti: da Battaglia a Spriano e Ragionieri*, «L'impegno», 2002, n. 1, 45-51. Cfr. anche G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹¹ Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 308.

¹² Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, 558.

Se guardiamo alla presenza di Battaglia nei convegni storici del suo tempo, lo vediamo ovviamente molto attivo e apprezzato fra gli storici della Resistenza. Fra questi aveva conquistato un ruolo di rilievo anche internazionale, con la sua partecipazione agli incontri della *Fédération Internationale des Résistants* (Fir). Ma al di fuori di questi, nei congressi e convegni di storici marxisti, la sua posizione era meno salda. Fra quelli più “interni” all’intellettualità comunista Battaglia in effetti era stato presente in varie occasioni accanto ai più “grandi”, ma raramente in posizione centrale. Ricordiamo, solo per fare qualche esempio, nel 1949 il cosiddetto “seminario Zdanov”; il progettato convegno di studi gramsciani del 1952 (ma con una relazione, su Caporetto, piuttosto eccentrica e defilata, legata ai suoi personali interessi per la storia italiana e delle sue forze armate); ancora nel 1954, con Candeloro e Sereni, e nel 1955, ma con un intervento “solo” sulla scuola, che era poi il suo mestiere. Una conferma della sua non centralità se non proprio del suo relativo isolamento è infine nel progettato convegno di studi gramsciani del 1961 (con relazione generale di Manacorda). Nonostante avesse già pubblicato la sua *La prima guerra d’Africa* e quindi potesse vantare e provare una non comune competenza, gli interventi sul colonialismo furono affidati a Walter Markov e a Giorgio Caputo, ma non a lui.¹³ Infine, quando si andò verso la fondazione di «Studi storici», cioè verso una «una rivista marxista di studi storiografici, di rigoroso carattere scientifico», Roberto Battaglia non si vide riconosciuto un grande spazio: Alicata, nel redigere un elenco di nomi, non lo inserì né fra «i compagni» né fra «i simpatizzanti» né fra «gli studiosi marxisti più anziani» ma solo fra «gli altri compagni storici (Battaglia, Cortesi, Mori e gli altri giovani compagni fiorentini)».¹⁴

Per la verità non sappiamo se questa presenza minore di uno storico che pure aveva ormai nel proprio curriculum testi di straordinaria importanza e successo come quello sulla Resistenza e a quel momento quello sul primo colonialismo fosse dovuta a una ritrosia di Battaglia – il che si accorderebbe poco con il suo carattere – o più probabilmente a una presa di distanza del gruppo più qualificato e accademico degli storici comunisti: nell’incertezza, però, il dato di fatto resta. Che si dovesse più a forme di respingimento lo suggerisce una lettera di Manacorda a Cantimori. Il 19 gennaio 1961 il primo così chiosava attorno all’aspirazione del secondo ad avere seri allievi:

Ciao, vecchio sergente. Ne avessi di codesti intorno a me, spine dorsali degli eserciti. Invece ho tutti ufficialetti gallonati o colonnelli tronfi come R. Battaglia. Ma bada che io, adesso, sto nella territoriale...¹⁵

¹³ Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 1332 e *ad indicem*.

¹⁴ Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 119.

¹⁵ Ivi, 449.

Tanta severità, è noto, non era solo verso Battaglia. Sempre Cantimori, qualche anno prima, il 27 dicembre 1953, aveva esternato a Giolitti

l'amarezza della disillusione per dover constatare l'incoscienza dei giovinotti presi da mania ossidionale e tratti a mescolare il loro spirito d'intrigo e le loro ambizioni con l'azione politico-culturale e le questioni culturali-ideologiche (...) Intelligenti, sono: preparati, forse, qualcuno in qualcosa: ma così arrivisti, smaniosi di dirigere, intriganti (...).¹⁶

E lo stesso giorno, scrivendo ora a Manacorda, continuava lo stesso discorso circa la sua «grave delusione derivante dalla constatazione della scarsa serietà di un gruppo di giovani compagni». ¹⁷ Non apprezzava che il partito fosse ridotto a

l'organo di una frazioncina all'arrembaggio [...] hanno gli stessi "avversari" (p. es. Gastone) e si onorano l'un l'altro [...]. Sono uno per uno studiosi di valore, benché ammiro più i programmi che la produzione scientifica concreta, ma i giovani sono tutti così, dirigenti nati [...].¹⁸

L'amarezza di Cantimori era maturata nel fatto che, sempre dal suo punto di vista, come aveva scritto nel gennaio del 1952, c'erano lo spazio e la necessità di affermarsi, «dominando nelle università un generale e generico ossequio alla metodologia crociana (eticopolitica, idealistica)». ¹⁹ Avvertiva, insomma, il bisogno di una storiografia marxista, purché non rimanesse «distaccata dalla considerazione della storia nazionale». ²⁰ E il 1° dicembre 1954, di nuovo a Giolitti, aggiungeva:

Se non fossero così desiderosi di arrivare rapidamente questi giovinotti prometterebbero bene...²¹

Come stava Roberto Battaglia, ex azionista e neo-comunista, dentro questo mondo? Certamente pensava, o forse si illudeva, di esserne apprezzato. Il 30 luglio 1957, dovendo parlare di sé a Giulio Einaudi, che pure già lo conosceva bene per aver pubblicato la sua *Storia della Resistenza*, e tratteggiare di se stesso un profilo dentro i circoli dell'intellettualità comunista, in un momento peraltro particolarmente difficile e cioè dopo l'estate 1956, Battaglia scherzava sul fatto di «god[ere] fama, in parte meritata, di personaggio saggio e prudente, malgrado e forse in virtù della mia

¹⁶ *Il carteggio Cantimori-Giolitti*, 586.

¹⁷ *Ivi*, 592.

¹⁸ Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, 54.

¹⁹ *Ivi*, 52.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Il carteggio Cantimori-Giolitti*, 592.

origine “azionista” che mi ha vaccinato da alcuni mali del tempo». ²² Pensava di avere un ruolo che però non molti erano pronti a riconoscergli.

In realtà margini, meriti e limiti dello spazio che Battaglia aveva occupato fra i maggiori storici comunisti del primo quindicennio postbellico erano legati ai temi di cui si era occupato. Principalmente la Resistenza (e la seconda guerra mondiale): ché, come vedremo, assai meno apprezzato fu il suo secondo grande volume, di fatto sulla decolonizzazione. Eppure per Battaglia erano ambedue aspetti centrali dell’assetto del mondo di quegli anni: e pochi altri storici comunisti italiani vi si erano dedicati quanto e come lui. Si trattava di grandi, grandissimi quadri della storia contemporanea del suo tempo: al cui studio Battaglia si era applicato dalla prospettiva della storia italiana. Ne aveva tratto almeno due, forse tre, opere di notevole livello e rilievo storiografico, ed anche di un certo successo editoriale. Ai suoi occhi, sarebbero forse bastati per un riconoscimento pieno, anche accademico, per lui che insegnava nella scuola media: passò così molti anni nell’attesa che questo riconoscimento gli arrivasse, se non dagli storici “borghesi”, con cui non aveva esitato a polemizzare, quanto meno dagli storici suoi “compagni”.

Quel riconoscimento non venne. Varie possono essere state le ragioni, e non tutto è spiegabile con la durezza dei tempi e dello scontro della Guerra fredda o con l’essere la storia contemporanea (o storia del Risorgimento, allora) ancora ai suoi primi passi nell’università italiana. Giocò contro di lui il fatto che Battaglia non era uno storico di rigorosa formazione accademica e storiografica – si era formato come storico dell’arte –, che era stato all’inizio manifestamente non comunista e addirittura azionista, che aveva qualche anno di più rispetto agli allora più giovani storici comunisti che in quella fase prendevano a inserirsi nelle “cordate” accademiche, alle cui discipline Battaglia, se pure glielo avessero chiesto, avrebbe avuto forse difficoltà ad adattarsi. Peraltro, grande comunicatore, richiesto dagli organi di stampa comunista anche per questa sua innata capacità di assimilare e semplificare senza banalizzare, Battaglia dimostrava di saper cogliere ed esprimersi su alcuni grandi temi del suo tempo. Il rischio di guerra, l’eredità del secondo conflitto mondiale e la rilevanza delle Resistenze antinazifasciste, la divisione del mondo in due campi, l’ascesa e l’indipendenza dei popoli già colonizzati: erano le grandi questioni che Battaglia sentiva profondamente, che aveva studiato a fondo e ne facevano un possibile esperto per la “storia pubblica” anche nei mass media. Di fronte a così grandi interrogativi del suo tempo, forse gli parvero meno interessanti le piccole beghe accademiche. In una congiuntura delicata per il dibattito fra gli storici comunisti e più in generale di sinistra, pur ormai forgiato dall’esperienza della scrittura della sua *Storia della Resistenza*, Roberto Battaglia si dichiarò contrario a quelli che definiva i

²² Mangoni, *Pensare i libri*, 866.

«limiti specialistici dell'orientamento filologico-documentaristico».²³ Comprendeva la necessità e l'utilità di questo taglio da parte degli studi storici comunisti come «reazione al pressapochismo», ma avvertiva anche, e forse di più, il rischio che esso portasse

ad una chiusura nella specialistica [...] si sono trascurate le questioni generali [...] si è indebolito il dibattito delle idee [...] abbiamo del tutto trascurato il quadro internazionale [...] manca il dibattito con l'avversario, molto spesso lo ignoriamo affatto [...] quello che producono i nostri avversari.²⁴

In un mondo in cui tutti sembravano dover essere “severi” con gli altri, e in cui molti dei suoi “compagni” lo erano particolarmente con lui stesso, non andrebbe sottovalutato il fatto che Roberto Battaglia non era nato né storico né comunista, anche se lo era diventato. Nel dare l'estremo saluto a un «caro amico», a un «compagno di lotta in tante circostanze, amico sincero anche nella polemica politica e storiografica», Carlo Francovich avrebbe ricordato su «Il ponte» che Battaglia aveva scritto in *Un uomo un partigiano*, praticamente a guerra ancora in corso: «I comunisti ridono raramente, e perciò non sono dei loro».²⁵ Comunista poi in verità Battaglia era diventato: sia perché ci credeva, sia perché avvertiva i limiti di un'esperienza minoritaria che lo isolasse dal contatto con le larghe masse che facevano la storia, con il pubblico, con il Paese. Le questioni di metodo e le discussioni accademiche, su cui correttamente Cantimori e Manacorda impostavano la nascita di una scuola storiografica, lo appassionavano meno. E pesava infine, difficile sottovalutarlo, quel suo “peccato d'origine” azionista – ovviamente altri lo consideravano tale, non egli stesso – che non lo favorì nel trovare un proprio posto nelle fila degli intellettuali, e segnatamente degli storici, comunisti: e questo sia nei primi e più rigidi anni della Guerra fredda sia in quelli successivi del disgelo.

Fu così proprio mentre il mondo si mise in quegli anni in movimento (Bandung, 1956, Ungheria, Suez), mentre la Guerra più fredda sembrava evolvere verso la distensione, mentre accanto alla grande divisione est-ovest sembrava ergersi l'altra (che gli appariva non meno radicale) nord-sud, Roberto Battaglia cominciò a lavorare a una storia del colonialismo italiano. Una storia che poi avrebbe preso la forma del suo *La prima guerra d'Africa*. Ad alcuni, che non ne colsero le ragioni storiografiche ma anche civili e di fondo, sembrò forse una diserzione da un campo più impegnato, o una fuga nella narrazione. E, in circoli così “severi”, questo a Battaglia non fu perdonato.

²³ Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 54.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. C. Francovich, *Roberto Battaglia*, «Il ponte», 1963, n. 2, 159-162.

Un libro singolare, sin da allora

La prima guerra d’Africa è assai meno ricordato rispetto alla *Storia della Resistenza italiana*. Ciò è inevitabile, vista la differenza dei temi, e forse anche della riuscita. Ma è questione che dev’essere comunque indagata.

Il volume del 1958 non voleva avere, infatti, nelle intenzioni di Battaglia, una dimensione solo settoriale. A suo parere, in quegli anni Cinquanta il mondo si era messo in moto e sapere come l’Italia aveva partecipato alla storia mondiale dell’espansione coloniale aveva per lui una rilevanza né secondaria né, appunto, settoriale, ora che tutto quel mondo stava crollando a pezzi. Purtroppo per Battaglia alcuni i lettori di sinistra, che lo avevano identificato con la *Storia della Resistenza*, non sempre capirono queste intenzioni e guardarono stupiti ad un libro troppo grosso su un tema a loro modo di vedere troppo piccolo. Dall’altro verso, polemico come era con i circoli colonialisti e con i loro miti, *La prima guerra d’Africa* non poteva attendersi letture entusiaste presso il pubblico più tradizionalista il cui silenzio e le cui mitologie Battaglia sfidava apertamente.

Nel campo degli studiosi di storia del colonialismo, in realtà successivamente, il volume fece ripartire da una prospettiva indipendente gli studi italiani.²⁶ Non era ancora storia dell’Africa, è vero: la gran parte delle pagine erano ancora dedicate al versante italiano, europeo, “bianco” della storia dell’espansione coloniale (per la verità, per avere studi “decolonizzati” dall’africanistica italiana, si sarebbe dovuto attendere almeno due se non tre decenni).²⁷ Anche se, quindi, a ragione, in questo campo di studi *La prima guerra d’Africa* un suo posto – a chi voglia essere obiettivo – lo guadagnò e continua a mantenerlo, non mancarono le ragioni per farlo apparire un libro settoriale.

Questo spiega anche perché pochi si sono davvero interrogati attorno alle ragioni, ai risultati e all’accoglienza riservata al volume. Che invece riservano molte sorprese e gettano altra luce sia sul profilo di studioso di Battaglia sia sulle relazioni interne a quel mondo severo di primi storici comunisti.

La documentazione disponibile induce a far pensare che il progetto del volume rientrasse nella serie di grandi opere che la casa editrice Einaudi aveva cominciato a pianificare poco prima della metà degli anni Cinquanta per dare alla storiografia e al

²⁶ Cfr. già G. Rochat, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher, 1973; Id., *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d’Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, s.l., Espresso strumenti, 1978; nonché A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall’Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976 e N. Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²⁷ Lo ammettono anche A. Triulzi, *Introduzione*, e M. Lenci, *Dalla storia coloniale alla storia dell’Africa*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall’Italia*, Milano, Guerini, 2004, rispettivamente alle pagine 99-106 e 107-121.

pubblico italiani una serie di basilari punti di riferimento su grandi questioni di storia internazionale e nazionale. A quel tempo, nelle intenzioni dell'editore e delle sue "riunioni del mercoledì", il volume avrebbe dovuto avere forse un carattere generale ed essere una storia complessiva del colonialismo italiano: una storia che avrebbe dovuto superare quella edita, in piena propaganda di regime successiva alla guerra d'Etiopia, da Raffaele Ciasca, nel 1938.²⁸ Del taglio e dell'autore abbiamo infatti un riscontro nei verbali della nota importante riunione di bilancio del "comitato della Collana storica" del 5 dicembre 1954: presenti Cantimori, Einaudi, Serini, Solmi, Venturi, il verbale riporta solo

Battaglia ha in preparazione un saggio sulle guerre d'Africa, che suscita tuttavia qualche perplessità. Per una trattazione del problema coloniale nella storia italiana, ci si potrebbe rivolgere a Cataluccio.²⁹

Non sappiamo se mai Francesco Cataluccio abbia saputo che a lui si pensò per quel libro.³⁰ Fatto sta che il volume rimase affidato a Battaglia. Nelle sue carte troviamo la conferma che all'inizio si pensava, sia in casa Einaudi sia da parte dell'autore, a un volume su tutta la storia coloniale degli italiani. In un primo foglio, non datato, leggiamo: «*Appunti di lavoro*. Scrivere o no una premessa: viaggiatori, mercanti, missionari in Africa? [...]. Non una storia coloniale: ma *le tre guerre* e gli avvenimenti attorno ad esse» [corsivo nostro]. E poi: «Metodo di lavoro: letture Ciasca, appunti».³¹ In un altro, *Prime idee per lo studio "Guerre d'Africa"* [di nuovo al plurale, osserviamo] datato 10 luglio 1956, si legge

Settori da studiare: a. Politica interna. B. Politica estera. C. Strutture. D. Storia militare. E. Costumi arabi e etiopici. F. storia militare (dall'altra parte) [...] Leggere il maggior numero possibile di fonti!!! Enuclerare dal Ciasca i temi d'indagine.³²

Se ne ricava che il progetto almeno iniziale era ben più ampio. Lo scrupolo documentario di Battaglia – «leggere il maggior numero possibile di fonti!!!» – evidentemente gli prese la mano. Noi sappiamo che non gli fu possibile accedere alle fonti archivistiche coloniali. Proprio in quegli anni, con scelta inusitata, i governi

²⁸ R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Milano, Hoepli, 1938.

²⁹ *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, a cura di Torino, Einaudi, 2013, 115 (*Verbale della riunione del comitato della collana storica tenutasi a Firenze il 5 dicembre 1954*). Ringrazio Tommaso Munari per l'aiuto su questo punto.

³⁰ Comunque il riconoscimento che «un primo inquadramento del nostro colonialismo in quello europeo» si doveva proprio agli studi di Francesco Cataluccio, in Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, 168.

³¹ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9, f. 14.

³² Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 2, f. 5.

centristi le avevano concesse ai circoli colonialisti, i quali le gestivano in totale autonomia e monopolio: per un comunista, negli anni della Guerra fredda, pensare di poter attingere a quel materiale era impossibile per via dell'affidamento delle carte del cessato Ministero dell'Africa italiana a un Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa composto da funzionari ex coloniali. Tale affidamento si aggiungeva alla stretta presa che quei circoli avevano mantenuto sulle vecchie strutture della propaganda e della cultura coloniale (dal Museo coloniale di Roma alle cattedre universitarie di Storia e politica coloniale, qualche anno più tardi pudicamente ridefinite di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici, ma pur sempre rimaste appannaggio di personale organico a quei circoli).

Ma Battaglia non si arrese. Più tardi, e non solo dai circoli colonialisti, Battaglia sarebbe stato accusato di aver costruito un libro "a tesi". Solo in mala fede però si sarebbe potuta negare l'enorme ricerca documentaria coerentemente impostata e rigorosamente condotta. Infatti, in una maniera intelligente che i suoi severi compagni non gli riconobbero sufficientemente, cercò e trovò altrove le proprie fonti. Fece uno spoglio sistematico delle discussioni parlamentari, i cui atti erano di pubblico dominio. Cercò nelle carte personali di Crispi, che erano conservate negli archivi di Stato e del Museo centrale del Risorgimento, anche questo fuori dal controllo dei colonialisti. E soprattutto, per scrivere la storia "dall'altra parte", utilizzò ogni fonte letteraria africana disponibile in italiano, in modo da poter ascoltare la voce degli africani. C'erano pochi precedenti, in Italia, di un simile approccio, teso a dare pari dignità alle due parti in lotta al tempo dello *scramble for Africa*. Assai presto però Roberto Battaglia dovette rendersi conto che quel suo non voler scrivere una storia coloniale ma una storia a più dimensioni e quel suo volere tenere presente i "costumi" africani e la storia "dall'altra parte", coniugato alla sua scelta di «leggere il maggior numero possibile di fonti!!!» rendevano impossibile un volume su tutte e tre le guerre d'Eritrea, di Libia e d'Etiopia. Si concentrò quindi sulla prima.

Ritornando al perché Battaglia (e non Cataluccio) scrisse quel volume, certo è che l'autore della *Storia della Resistenza italiana* aveva in "casa Einaudi" buoni estimatori, a partire da Italo Calvino, di cui già Luisa Mangoni aveva sottolineato la simpatia per lo storico e per la sua «resistenza gobettiana». ³³ In un foglietto a Battaglia del 26 aprile 1950 Calvino scrisse, pensando con tutta evidenza appunto alla *Storia della Resistenza italiana*: «Tu saresti adattissimo per scrivere un libro come questo, e sia per la preparazione storica, sia per la sensibilità agli aspetti umani e morali [...]». ³⁴ Le stesse qualità sarebbero emerse anche nella *La prima guerra d'Africa*.

³³ Mangoni, *Pensare i libri*, 700.

³⁴ Cfr. *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2011, 133.

Ma c'era dell'altro. Battaglia doveva aver già dimostrato che al tema dei contatti fra civiltà teneva molto. E non solo per convinzione internazionalista del comunista degli anni Cinquanta. Da giovane aveva partecipato, come molti, alla guerra d'Etiopia. La sua esperienza era stata però così intensa che, tornato a casa, quando ancora era uno storico dell'arte, aveva scritto un testo fra il memorialistico e il metafisico sul «Meridiano di Roma». Il suo *Ricordi d'Africa. Allarme al Mareb*, uscito nel 1938,³⁵ era breve ma riletto oggi appare a dir poco straordinario. In un tempo pieno di retorica fascista, il suo autore (poco più che venticinquenne) si dimostrava sensibilissimo al tema dell'incontro fra civiltà, l'atmosfera delle sue pagine era rarefatta e quasi metafisica, l'assenza dei più triti stilemi razzisti del regime era sorprendente. Non sappiamo quanto Battaglia amasse parlare di questa sua prova giovanile, e non è improbabile che di quegli anni preferisse fossero ricordati i suoi studi sul Bernini: ma si trattava di un'anticipazione assai interessante.

Certo è che, dopo la sua *Resistenza*, Battaglia volle fortemente questo suo nuovo libro e dimostrava di ritenere che il suo tema non gli pareva troppo minore rispetto al primo. Ancora una volta fu Calvino ad apprezzarlo e difenderlo: il 23 aprile 1953 lo elogiava perché «potrebbe essere un libro di importanza enorme»³⁶ anche se gli faceva capire che dentro la casa editrice lo stava difendendo da chi, come Franco Venturi (che già peraltro l'aveva criticato per la sua *Storia della Resistenza*, giudicata piena di lacune e debole per il periodo prebellico), aveva considerato difficile quel progetto dicendosene «estremamente scettico data la mancanza e inaccessibilità di documenti», con il rischio di fare un «pamphlet o opera di fantasia» oppure «capitoli di costume».³⁷ Riserve puntualmente ripresentate nella citata riunione del 5 dicembre 1954: ma Calvino sostenne che a suo parere il libro, scritto con «verve eccezionale», avrebbe potuto offrire «cose gustose e nuove».³⁸ Da questi e altri scambi avuti con Calvino comincia ad essere evidente che tipo di volume Battaglia aveva in mente. Sapeva che la chiusura dei circoli colonialisti gli avrebbe reso difficile se non impossibile l'accesso alla documentazione archivistica maggiore. Ma era convinto che il tema delle relazioni fra italiani e africani era troppo importante per non essere studiato: inoltre stava comunque trovando delle fonti, per un libro di storia non solo politica e diplomatica ma sulle relazioni fra popoli.

Un libro così usciva dalle «severe» e rigide metodologie di molti fra gli storici marxisti italiani di quegli anni. Ebbe quindi molti apprezzamenti, ma anche varie critiche, e quelle che forse più ferirono Battaglia vennero proprio «dai suoi». Fra storici

³⁵ R. Battaglia, *Ricordi d'Africa. Allarme al Mareb*, «Meridiano di Roma: l'Italia letteraria, artistica, scientifica», 2 novembre 1938, ripubblicato in appendice al presente contributo.

³⁶ Mangoni, *Pensare i libri*, 787.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *I verbali del mercoledì*, 115

che in quegli anni discutevano di come scrivere la storia del movimento operaio, di come codificare il metodo della storia oggettiva o di come rifondare la storia locale in una prospettiva di storia politica e sociale, il grande affresco internazionale de *La prima guerra d'Africa* non poteva non apparire eterodosso e finire sotto il tritacarne appunto dei cultori della storia oggettiva, delle discussioni sul metodo, delle riserve interne fra i giovani storici comunisti.

Per certi versi Battaglia arrivava preparato a queste letture. Si ripresentava a lui il quadro che già aveva conosciuto quando aveva scritto la *Storia della Resistenza*. Allora, aveva scritto a Calvino il 21 ottobre 1952, «dopo aver fatto il libro in disperata solitudine, oggi che s'è sparsa la voce dell'imminente pubblicazione, tutti mi sono addosso per darmi notizie, consigli ecc.». ³⁹ Eppure, non nuovo quindi a subire delle critiche, Battaglia era aperto a rilievi. Sempre discutendo con il grande letterato e consulente dell'Einaudi egli aveva scritto (22 gennaio 1953) che «Un libro si scrive per convincere gli altri, e se non si convincono nemmeno gli amici che speranza si può avere di convincere i più lontani?». ⁴⁰

Fatto sta che quel qualche iniziale silenzio dei “compagni” arrivò sino a Torino. Era sempre Calvino a scrivere a Battaglia il 12 novembre 1958, dandogli suggerimenti:

Siamo piuttosto preoccupati perché i giornali tardano a parlare del tuo libro.

Quello che ci dispiace è soprattutto che la stampa di Partito non si sia mossa, neanche l'Unità. Vedi se puoi fare qualcosa tu. Sarebbe necessario che *Vie nuove* e *Noi donne* dedicassero al libro dei paginoni illustrati, e così pure *Nuova generazione*. ⁴¹

Questo anche perché la casa editrice invece si era impegnata ed esposta: lo stesso Giulio Einaudi, forse sollecitato dall'autore, aveva poco prima (4 ottobre 1958) professato a Battaglia che

del tuo libro sono anch'io un fervido ammiratore [...] è un libro su cui siamo felici di puntare, e per il cui successo non risparmieremo sforzi, ⁴²

come dimostrava la tiratura piuttosto alta per i tempi e la collana.

Ciononostante, per *La prima guerra d'Africa*, furono proprio “i compagni” e gli amici ad essere, come disse un suo corrispondente, «freddini». ⁴³

³⁹ *Ivi*, 471.

⁴⁰ Mangoni, *Pensare i libri*, 701.

⁴¹ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9, f. 1. Lettera di I. Calvino a R. Battaglia, Torino 26 settembre 1958.

⁴² Cfr. Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9, f. 3. Lettera datt. di G. Einaudi a R. Battaglia, Roma 4 ottobre 1958.

⁴³ Cfr. Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9, f. 19. Lettera datt. di M. Venturoli a R. Battaglia, 12 dicembre 1958.

La prima guerra d'Africa

Ma prima di ripercorrere le reazioni al volume, è ovviamente necessario avere un'idea del tema, del taglio, degli esiti e della portata del libro stesso.

In quegli anni Cinquanta la discussione storiografica, finalmente libera dopo due decenni di fascismo, era assai vivace.⁴⁴ Fra i tanti temi finalmente affrontati in regime di libertà e non più sotto l'asfissiante coltre fascista, potremmo ricordare, fra i molti, lo scontro fra moderati e democratici al momento dell'Unità, con i dibattiti sulla "rivoluzione passiva" e sulla riforma agraria (del 1959 sarebbe stato *Risorgimento e capitalismo* di Rosario Romeo);⁴⁵ il liberalismo dell'Italia liberale (nel 1951 erano uscite *Le premesse* di Federico Chabod⁴⁶ che avrebbero dovuto aprire la sua mai terminata storia della politica estera); i caratteri del movimento operaio italiano (del 1953 erano sia *Il movimento italiano attraverso i suoi congressi*⁴⁷ di Gastone Manacorda sia il volume di Ernesto Ragionieri su Sesto Fiorentino.⁴⁸ Prendeva avvio una ricerca nuova sui cattolici (si pensi, sempre nel 1953, a *Il movimento cattolico in Italia* di Giorgio Candeloro).⁴⁹ Si discuteva molto pure del carattere composito del liberalismo storici italiano: a distanza di pochi anni sarebbero apparsi un chiaro intervento politico nel campo della storia come il *Discorso su Giolitti* di Palmiro Togliatti⁵⁰ (1950, che apriva la collana *La battaglia delle idee* delle edizioni Rinascita) e l'approfondita ricerca di Giampiero Carocci su Agostino Depretis.⁵¹ Non è necessario sottolineare come queste discussioni di livello storiografico avessero in quegli anni anche un sapore inevitabilmente civile.

Nessuno degli autori sopra ricordati aveva però affrontato di petto la partecipazione italiana al colonialismo. Ne aveva parlato poco lo stesso Chabod, le cui *Premesse* alla storia della politica estera nazionale andavano poco al di là dei primi anni Settanta dell'Ottocento, e quindi non "incontravano" il primo colonialismo italiano, mentre la grossa ricerca di Carocci era stata indirizzata, come ammetteva il titolo, alla politica interna dei governi trasformisti sotto la cui direzione pure era concretamente partita la corsa italiana all'Africa e alle colonie. Insomma, gli altri storici esaminavano, e discutevano, i temi della politica interna e dell'economia nazionale ma non

⁴⁴ Cfr., in una letteratura ormai assai vasta, Romano, *La storiografia italiana oggi* e M. Salvati, *La storiografia sociale nell'Italia repubblicana*, «Passato e presente», 2008 n. 73, 91-110.

⁴⁵ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.

⁴⁶ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.

⁴⁷ G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista 1853-1892*, Roma, Rinascita, 1953.

⁴⁸ E. Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Rinascita, 1953.

⁴⁹ G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953.

⁵⁰ P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, Roma, Rinascita, 1950.

⁵¹ G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.

dell'imperialismo coloniale dell'Italia liberale (e già questo silenzio preludeva e precostituiva un giudizio storico su quel liberalismo).

Le tematiche "imperiali" a quel tempo erano ancora monopolio degli storici coloniali, e colonialisti, favoriti dal sopra ricordato controllo sugli archivi delle colonie. Anch'essi pubblicarono non poco negli anni Cinquanta, sollecitati soprattutto da un concorso a cattedra uscito appunto alla metà del decennio: pensiamo in particolare ai volumi di Carlo Zaghi⁵² e di Enrico De Leone;⁵³ nel 1958, nella collana *L'Italia in Africa*, e più specificamente nella sua *Serie storica*, Carlo Giglio faceva uscire il primo volume documentario su *Etiopia-Mar Rosso, 1857-1885*.⁵⁴ Per quanto documentate e diverse, anche a voler per un momento lasciare da parte il loro comune sentimento nostalgico, nessuna di queste opere però riuscì mai ad andare al di là di un'impostazione settoriale. Trascurate dagli storici migliori e settorializzate da storici settoriali, ignorate dagli storici tanto liberali quanto marxisti e ancora incensate dagli storici colonialisti, le questioni relative alla storia dell'espansione coloniale nazionale si trovavano allora orfane di studiosi in grado di farle interagire con la grande storia nazionale generale. Per chi intendesse seriamente questo stato di cose, era evidente che uno spazio culturale ed editoriale quindi ci fosse, e questo spiega il favore della Einaudi ad occuparlo. Che uno spazio storiografico ci fosse, inoltre, lo dimostravano altre considerazioni. Negli anni Cinquanta tutta l'esperienza coloniale degli italiani era ancora vicina, molto più vicina di quanto sia oggi o sia oggi comprensibile. Non solo erano vicinissime le operazioni della seconda guerra mondiale svoltesi nei territori dell'Africa settentrionale od orientale. Non solo la guerra d'Etiopia distava solo una ventina d'anni, per cui ne avevano un ricordo ancora vivo tutti coloro che vi avevano partecipato e che erano stati influenzati dalla martellante propaganda con cui il regime l'aveva accompagnata. Ma la stessa "prima guerra d'Africa" non era lontana.

Nelle carte di Battaglia si trovano vari ritagli di stampa, messi evidentemente da parte dall'autore a scopo di documentazione, ma che pure a noi provano un residuo e ancor vivo interesse dell'opinione pubblica del tempo verso le campagne di Dogali e di Adua. Ecco quindi il valore per noi di titoli di articoli editi su quotidiani di diversissima provenienza e orientamento, come ad esempio *Morto a Lecce l'ultimo*

⁵² C. Zaghi, *P.S. Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo 1884-1885*, Roma, Casini, 1955.

⁵³ E. De Leone, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955 (in Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, *L'Italia in Africa*). Id., *La colonizzazione dell'Africa del Nord. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia*, Padova, Cedam, 1957-1960.

⁵⁴ C. Giglio, *Etiopia-Mar Rosso, 1: 1857-1885*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958 (in Ministero degli affari esteri, Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, *L'Italia in Africa*).

superstite di Dogali, o Tre reduci d'Adua a Lecce e uno a Corigliano Calabro:⁵⁵ ma sono solo due esempi di un florilegio assai più ampio. Qualche anno più tardi, nel 1962, lo stesso Battaglia partecipò ad un dibattito televisivo sul colonialismo, che ebbe qualche eco sulla stampa.⁵⁶ Inoltre, negli stessi carteggi successivi alla pubblicazione de *La prima guerra d'Africa* emergono numerose tracce di questa “contemporaneità”. Per fare un solo esempio, Emilio Lussu, che per altre ragioni antifasciste personali aveva particolarmente apprezzato il volume («Durante la guerra fascista d'Abissinia, avevo fatto uno studio da Amba Alagi ad Adua, ricostruendo i fatti d'arme sui documenti che ero riuscito ad avere. Mi accorgo quindi che hai fatto uno studio straordinariamente minuzioso ed approfondito. Ecco perché ti debbo dire tutto il mio entusiasmo»), il 3 dicembre 1958 scriveva a Battaglia che «L'ho segnalato ad un mio amico di Cagliari, *superstite di Adua*. Ha 82 anni e spero riesca a leggerlo. Così ne discuteremo»⁵⁷ (corsivo nostro).

Insomma, il tema del colonialismo in quegli anni Cinquanta non era imposto all'attenzione dell'opinione pubblica solo dalla lotta politica internazionale contemporanea fra le potenze coloniali e i movimenti anticoloniali, perché esso era ancora ben vivo nella realtà del Paese. Erano semmai gli storici a non affrontarlo (gli storici liberali o marxisti) o ad affrontarlo ancora secondo vecchi schemi apologetici (gli storici coloniali).

Se si ha ben chiaro questo, è allora più facile cogliere per contrasto la rilevanza notevole del volume di Roberto Battaglia. Come abbiamo accennato, esso non solo prometteva di intercettare un reale interesse dell'opinione pubblica, ma lo faceva sulla base di una ampia ricerca documentaria e, rifiutando di vedere la questione coloniale come un campo separato e settoriale, riportava *La prima guerra d'Africa* al centro della ricostruzione della storia dell'Italia liberale del tempo, della sua politica, dello scontro in essa fra liberali e democratici, fra socialisti e cattolici, con quel Crispi africanista fra Depretis e Giolitti, e più in generale con l'Italia liberale inserita nel grande scenario dell'età dell'imperialismo. Col passare degli anni, *La prima guerra d'Africa* è stato sempre meno letto, e ancor meno capito. Non è stato difficile quindi che su di esso si imponessero giudizi affrettati, e stereotipi. Eppure per i suoi tempi si trattava di un'opera poderosa, non solo per numero di pagine, seppur mantenendo volutamente il tono della grande narrazione per un più largo pubblico. Ma i temi storiografici più importanti c'erano tutti. La vicenda coloniale non era settorializzata, come avveniva nelle pagine degli storici coloniali, ma era riportata al centro della grande storia nazionale e con questa partecipava dei suoi maggiori problemi.

⁵⁵ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 2 f. 5, rispettivamente «Il giorno», 30 gennaio 1958, e «Il giornale d'Italia», 16 aprile 1957.

⁵⁶ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 7 f. 1-12.

⁵⁷ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 16. Lettera ms. di E. Lussu a R. Battaglia, 3 dicembre 1958.

Per almeno quattro ordini di motivi il volume era fondamentale.

In primo luogo, per la verità, si stagliava la novità principale – per il lettore italiano – del volume: cioè, come Battaglia scrisse esplicitamente, l'intenzione di introdurre alla conoscenza del «mondo abissino, che sarà il centro del nostro racconto».⁵⁸ La storia della guerra “dall'altra parte della collina” era per la prima volta narrata in Italia a partire dalla proclamata consapevolezza di una «comune umanità»⁵⁹ degli italiani colonizzatori e degli africani colonizzati: un sentimento che, anche per quel tempo, che era un tempo in cui la grande decolonizzazione del 1960 e dell'anno dell'Africa era ancora da venire, rappresentava un intendimento in grado di fare sensazione. Battaglia era consapevole che l'introduzione del «nuovo punto di vista» non avrebbe dovuto portare ad un «meccanico capovolgimento»⁶⁰ dei giudizi: sia perché, da storico, era consapevole che la massa documentaria disponibile a lui (che non praticava la filologia e le lingue locali) per la storia del versante africano era troppo inferiore a quella invece utilizzabile per la storia del versante italiano; sia perché, da storico marxista, egli era avvertito del fatto che – per fare un'analogia – la storia delle masse popolari non portava ad un capovolgimento della storia delle classi dirigenti. Inoltre, osserviamo noi oggi, alcune categorie storiche del suo tempo, che erano frutto delle conoscenze storiche allora disponibili non meno che dei pregiudizi di quegli anni, non erano forse le migliori per passare dagli intendimenti alle realizzazioni (ad esempio, difficilmente oggi si replicherebbe la sua visione degli «etiopici» come di un tutt'uno, o si userebbero categorie come quella di «anarchia feudale»⁶¹ per il Tigré o per il Corno d'Africa in generale). Tutto ciò detto, però, lo spazio ampio e decisivo ai fini dell'impostazione generale del volume alle popolazioni e ai regnanti africani rappresentavano una importante novità

Una novità, in secondo luogo, anche perché sulla base della documentazione reperita, coloniale o africana, Roberto Battaglia procedeva a un sistematico smontaggio delle interpretazioni, dei giudizi e dei miti che sino ad allora erano stati tipici dell'opera degli storici coloniali. Erano stati questi storici, a suo avviso, a deprimere e a nascondere la rilevanza del versante africano della storia. Sin dalle prime pagine, dimostrava, «crolla dunque il castello d'ipotesi edificato dai nostri storiografi» coloniali⁶²; qua e là emergeva una verità storica diversa «celata nelle carte dell'archivio Crispi e non a caso omessa dai suoi apologeti»⁶³ sino ad allora. V'era più di un caso di «rivelazione emersa dalle carte dell'archivio Crispi finora

⁵⁸ Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, 119.

⁵⁹ *Ivi*, 235.

⁶⁰ *Ivi*, 793.

⁶¹ *Ivi*, 542.

⁶² *Ivi*, 65.

⁶³ *Ivi*, 359.

così parzialmente pubblicate»⁶⁴ cosicché veniva nel complesso smascherata «tutta la retorica degli apologeti crispini».⁶⁵ La storia degli storici coloniali dimetteva, nelle pagine di Battaglia, la pretesa di scientificità che l'aveva per decenni accompagnata, e si riduceva a «stravagante ipotesi»⁶⁶ o a «letteratura deteriore dell'era fascista».⁶⁷

In terzo luogo, *La prima guerra d'Africa* era un libro importante perché non intendeva – come qualche semplicistica riduzione volle sostenere – contrapporre una verità anticolonialista a una ormai screditata verità colonialista. Quella di Battaglia non aveva interesse a un duello con la settoriale e svalorizzata storiografia coloniale, anche se la conosceva e la sfruttava. L'interesse dell'operazione storiografica dello storico marxista era, come abbiamo accennato, di riportare la storia della guerra coloniale – pur senza svalutarne la dimensione locale, africana – dentro la storia nazionale e dentro le sue maggiori problematiche. In quegli anni, al centro della discussione storiografica stava ancora il Risorgimento, e presto si aggiunse la prima guerra mondiale e il fascismo. La storia dell'Italia liberale era ancora assai sommariamente abbozzata. Opportunità politiche, inoltre, suggerivano a molti di non svalutare eccessivamente quello che appariva comunque la fase nascente dello Stato nazionale e che, superficialmente, poteva sembrare non così disprezzabile se vista da quel primo decennio repubblicano e democristiano, con il Paese spaccato dalla Guerra fredda, con le opposizioni ignorate e fieramente combattute. Battaglia non si fece arrestare da questi pensieri e in maniera convincente contribuì ad avviare la critica dell'Italia liberale, dei suoi governi, della sua classe dirigente, dell'aver dichiarato la fine del Risorgimento (un po' come la Repubblica democristiana e centrista aveva messo da parte la Resistenza). Da qui il suo ritratto di un'Italia fra Depretis, Crispi, Di Rudini e Giolitti nient'affatto compatta a favore dell'espansione coloniale, ma anzi divisa e sempre più contro Crispi, con Giolitti propenso a «una politica d'indifferenza completa, appena velata da un ottimismo ormai d'obbligo»⁶⁸ e con molti altri contrari alla guerra d'espansione anche se per il momento silenti.⁶⁹ Crispi, secondo Battaglia, non era quindi affatto il leader riconosciuto di una larga maggioranza ma sempre più un politico solo e isolato, animatore di una politica coloniale ed estera apparentemente forte ma in realtà «vittima della sua stessa ignoranza su “chi fossero gli indigeni”»,⁷⁰ almanaccante, confusa: «mai, per quanti

⁶⁴ *Ivi*, 382.

⁶⁵ *Ivi*, 559.

⁶⁶ *Ivi*, 87.

⁶⁷ *Ivi*, 138.

⁶⁸ *Ivi*, 532.

⁶⁹ *Ivi*, 709.

⁷⁰ *Ivi*, 566.

errori si fossero commessi nel passato, si era giunti a tal punto di confusione». ⁷¹ Insomma, l'Italia liberale e crispina si era infilata da sola in «un colonialismo così debole e così minato da contraddizioni interne». ⁷² Non c'era una base economica per questo espansionismo, osservava lo storico marxista, cui non sorprende il fatto che – privo di una solida base materiale – la politica coloniale fosse voluta solo da una parte della classe dirigente, condannandola alla divisione e appunto alla debolezza. Senza una base economica, secondo la lezione gramsciana, l'imperialismo italiano poteva essere solo retorico: non meno pericoloso, per sé e per i suoi avversari africani, ma certamente debole. Una simile tesi, che batteva in breccia le immagini retoriche di un Crispi forte, si ricongiungeva con le riflessioni di Chabod sulle premesse della politica estera unitaria: non era una storia esterna, quella della Prima guerra d'Africa, ma collegata alla storia più generale dell'Italia liberale, che ne salvava una parte (quella della classe dirigente anticoloniale o quanto meno poco coloniale) condannandone un'altra (quella crispina). Con Crispi, con l'imperialismo, era arrivata «la fine del Risorgimento». ⁷³

In quarto luogo, sia pur attraverso la forma più narrativa della distesa narrazione, Battaglia interveniva anche su un altro punto importante della storia d'Italia fra fine Ottocento ed inizio Novecento, che gli storici di quegli anni fortemente dibattevano: quanto erano consapevoli e autonome la classe operaia, le masse popolari, il popolo, rispetto al disegno colonialista? Erano i temi del socialimperialismo, o della nascita del movimento operaio, modulati però sul registro della storia dell'espansione coloniale. Anche in questo, apparentemente diluita nella sua ampia narrazione, Roberto Battaglia aveva le idee abbastanza chiare. Nella divisione all'interno della classe dirigente, nella lontananza del popolo dai miti di potenza egli leggeva «il dissidio risorgimentale di fondo» ⁷⁴ fra borghesia e popolo, fra liberali e democratici. Mentre con Crispi si vuole ad ogni costo andare avanti nella conquista dell'Africa, «è già in atto la tendenza nella vita nazionale a “dimenticare l'Africa”», ⁷⁵ a staccarsi dai miti imperialisti. È vero che, in certi momenti, come ad esempio con Dogali, sembra che una presa ed un'egemonia calino dalla classe dirigente sulle masse popolari: è vero che, in quei momenti, sull'onda dell'emozione nazionale per la «sconfitta», pare delinearci «per la prima volta» una «rivincita ideologia della borghesia». ⁷⁶ Ma è solo un'emozione, solo un momento. Gli italiani non sembrano entusiasinarsi più di tanto per quelle piccole lontane colonie africane. Prende presa anzi «questa

⁷¹ *Ivi*, 568.

⁷² *Ivi*, 640.

⁷³ *Ivi*, 803.

⁷⁴ *Ivi*, 363.

⁷⁵ *Ivi*, 436.

⁷⁶ *Ivi*, 262.

istintiva e profonda avversione per il mito dell'Africa»⁷⁷ cantato dalle classi dirigenti, un'avversione che sfocerà poi nelle manifestazioni del “viva Menelik!” del 1896, un'avversione basata sul sentimento della consapevolezza de «il carattere infruttuoso dell'impresa, lo sperpero inutile di denaro, “lo spirito servile” verso l'Inghilterra, l'allarme per le reazioni del Negus».⁷⁸ Se questo sentimento non diventa, come non diventò, un elemento consapevole di opposizione politica fu, secondo Battaglia, perché l'opposizione antiliberalista era divisa, era debole, mancava (sino al 1892) del partito socialista e anche quando l'ebbe dovette scontare «l'incertezza dei suoi dirigenti»,⁷⁹ che sul punto della politica coloniale non difesero la classe operaia italiana, come sarebbe accaduto anche nella crisi libica, che l'opposizione anticoloniale «la coglierà impreparata».⁸⁰

Centralità del versante africano di questa storia, troppo a lungo trascurato; decostruzione dei vecchi miti coloniali; analisi differenziata della classe dirigente liberale e sottolineatura delle sue divisioni, in tema di politica coloniale, con conseguente indebolimento dell'immagine di Crispi, troppo spesso invece presentato come sinonimo di forza; sganciamento delle masse popolari dal mito coloniale o comunque ridimensionamento del presupposto loro consenso alla politica d'espansione voluta dai governi e in particolare da Crispi: schematizzando, erano i quattro ordini di motivi per cui, a chi l'avesse letto con attenzione, *La prima guerra d'Africa* non era solo una lunga narrazione, un “romanzo”, ma un lucido intervento nel dibattito allora avviato sull'Italia fra l'Unità e la Grande guerra.

Per certi versi, per una storiografia che sull'Italia liberale era ancora rimasta alla divergenza fra Volpe e Croce, o che appena allora iniziava le discussioni sull'accumulazione originaria nel dibattito su Risorgimento e capitalismo, *La prima guerra d'Africa* era forse anche troppo avanti. Non fu quindi del tutto inteso.

Oggi, possiamo osservare che su alcuni punti la ricerca storica, o in qualche caso la sensibilità storica, partono da premesse diverse da quelle di Roberto Battaglia. Si tende a dare per scontata l'egemonia del “discorso coloniale” sull'opinione pubblica e sulle masse popolari; si osserva che la divisione della classe dirigente – al di là di Adua – non impedirono la prosecuzione di una politica e di una presenza coloniali; si intende essere molto più conseguenti di quanto Battaglia poteva nel tenere di conto il versante africano di quella storia coloniale. Ma nonostante tutto questo, tenendo conto che sessant'anni fa non si disponeva delle conoscenze di storia politica e sociale, sull'Italia e sul Corno d'Africa, non si riesce a non rimanere ammirati della sua capacità di ribaltare o quanto meno di svellere i precedenti miti

⁷⁷ *Ivi*, 215.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ivi*, 503.

⁸⁰ *Ibidem*.

della storiografia colonialista e assieme di impostare in modo nuovo la ricerca. V'è, di recente, chi ha accreditato all'operato di Carlo Giglio (uno degli storici coloniali criticati e smentiti da *La prima guerra d'Africa*) la fondazione della storiografia italiana sull'espansione coloniale:⁸¹ ci pare invece che all'origine degli studi recenti, e di quelli futuri, Roberto Battaglia e il suo grosso volume rimangono le fondamenta su cui si è costruito l'edificio che ancora oggi abitiamo.

Le reazioni

Le reazioni a tanto sforzo non dovettero essere pari alle aspettative dell'autore.

Le carte di Battaglia rivelano un autore ansioso di ricevere letture, recensioni, discussioni sul suo nuovo libro. Reazioni che invece, a parte quelle polemiche giuntegli da destra e dal mondo reducistico-coloniale, tardavano ad arrivare soprattutto dalla "sua parte". Se si pensa al fitto intreccio di letture reciproche che quegli studiosi erano soliti farsi quanto meno sulla diversificata stampa di partito, il silenzio calato attorno a *La prima guerra d'Africa* era curioso e sembrava una presa di distanze. Come sempre, è difficile interpretare il silenzio. Ma pare si possa affermare che i più rimproverarono a Battaglia la scelta del tema considerato troppo settoriale, dimostrando però così di non cogliere gli intendimenti "generali" del suo autore, mentre i restanti si divisero fra chi lo accusava di aver scritto un libro poco rigorosamente storico e chi all'inverso chi lo biasimava per averlo scritto troppo a tesi, troppo "facilmente" anti-colonialista e filo-africano.

Abbastanza presto rispetto alla data d'uscita del suo volume, il 6 ottobre 1958 Roberto Battaglia indirizzò una lettera a Gastone Manacorda, il quale tardava a scrivere a proposito della nuova uscita.⁸² In realtà Manacorda ne aveva parlato in pubblico, nel corso di una presentazione del libro, un lancio organizzato presso la stessa casa editrice, e aveva sollevato alcune critiche. Al solito, cosa ne pensasse Battaglia lo leggiamo in un suo messaggio all'amico Calvino:

La presentazione del libro a Roma è andata assai bene, anche se, forse, l'amico Manacorda ha ecceduto nelle osservazioni critiche specialistiche senza troppo commuoversi al vero significato del libro. (Ma ormai è destino che io sia per gli storici "un ottimo narratore" e per i narratori "un ottimo storico").⁸³

⁸¹ *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio*, a cura di G.P. Calchi Novati, Roma, Carocci, 2004.

⁸² Cfr. Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 15. Lettera datt. di R. Battaglia a G. Manacorda, s.d. ma 6 ottobre 1958.

⁸³ Cfr. Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 5. Lettera di R. Battaglia a I. Calvino, 7 ottobre 1958.

Manacorda avrebbe poi pubblicato una sua recensione. Ma, mentre l'attendeva, sia per spingerlo a scriverla, sia per spiegarsi, sia per cercare di convincerlo, Battaglia prese la penna ricordandogli fra l'altro «quel profondo spirito d'equità, quell'amore di giustizia che io ti ho riconosciuto – se ancora lo ricordi – in un momento particolarmente drammatico della vita del nostro Partito», con un poco velato riferimento al 1956. Poi gli chiese se avrebbe scritto del suo volume.

Che cos'è che mi preoccupa? Primo: che tu, partendo dalla tua rigorosa esperienza di studioso di vita politica italiana, possa ricercare il “centro effettivo del libro” dove non è e cioè nella situazione interna del Paese che secondo le mie intenzioni serve invece da sfondo, e non in Africa nell'incontro-scontro fra neri e bianchi, tra due mondi e due civiltà diverse e reciprocamente “incomprensibili”. Non dunque la storia narrata dai “due campi opposti”, secondo la consueta norma di obiettività, ma qualche cosa di sostanzialmente diverso, un tentativo “nuovo” per la storiografia almeno nostrana, non so se riuscito (...). Già nella mia risposta alla tua presentazione presso Einaudi ti feci notare ciò: ma può essere che i mondi la cui reciproca comprensione sia difficile siano tanti quanti gli uomini oppure, più probabilmente, che io non sia riuscito nel troppo arduo tentativo.

Ma c'era dell'altro.

Secondo motivo di preoccupazione, meno intellettuale, meno nobile, ma che non ho reticenza e vergogna ad ammettere: la tua critica di “faziosità ideologica”, che poi è la critica che mi ha assalito da più parti al tempo della *Storia della Resistenza*, e che si tornerà a far avanti minacciosa fra qualche mese, quando affronterò il concorso di libera docenza per la storia contemporanea, la mia ombra di Banco.

Che dirti su questo punto? Io sono certo d'aver scritto la *Prima guerra d'Africa* senza schemi, scoprendo via via le cose, “passionale” se vuoi, disposto continuamente ad “accendermi” ma non settario e in peccato mortale di “anacronismo”.

E poi una chiosa scherzosa, ma rivelatrice.

Qui si conclude la lettera indirizzata da Roberto Battaglia a Gastone Manacorda, da pubblicarsi un giorno nell'epistolario completo, per gettare i futuri storiografi in una perplessità sempre più grave su chi fossero gli intellettuali marxisti dal 1949 al 196... (periodo della Guerra fredda).

Affettuosamente.⁸⁴

Rivolgendosi direttamente a Manacorda, di cui rispettava la dimensione, Battaglia aveva provato a smussare alcune delle critiche rivoltegli e a sgretolare quello che gli pareva stesse alzandosi, cioè quel po' di muro di silenzio,

⁸⁴ Cfr. Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 15. Lettera datt. di R. Battaglia a G. Manacorda, s.d. ma 6 ottobre 1958.

diversamente motivato, che egli sentiva crescere attorno a sé e attorno al suo volume. C'era forse in parte, in questo, anche un eccesso di aspettative. Se si guarda alla ricezione del volume, quale possiamo intuire da una serie di ritagli conservati dallo stesso suo autore, esso ebbe una certa risonanza sulla stampa. Anche se forse più su quella quotidiana che su quella professionale storica. Ne parlarono infatti fra gli altri Giampiero Carocci su «Mondo operaio» già nell'ottobre 1958, Manacorda su «Società» nel dicembre, Raffaele Colapietra in maniera assai ampia su «Belfagor» nel maggio 1959.⁸⁵ Ne scrissero anche, fra i comunisti, Paolo Alatri⁸⁶ e Mario Alighiero Manacorda,⁸⁷ e, fra gli altri, il giornalista e critico militare Aldo Valori sul «Messaggero» (che, pur segnalandone il «sottinteso eminentemente politico», definiva comunque il volume «appassionante lettura» di «utilissima consultazione»),⁸⁸ l'ex comunista e azionista Leo Valiani (che lo definì «scrittore limpido e piacevole»⁸⁹), il socialista Gaetano Arfè su «Rinascita»⁹⁰ e l'amico Marcello Venturoli che ne scrisse sul «Paese sera», il 28 dicembre 1958, con un giudizio evidente già nel titolo del suo articolo: *La prima guerra d'Africa. Un eccezionale volume di Roberto Battaglia*. Un'attesa consacrazione era intanto arrivata il 29 novembre, quando finalmente «l'Unità» ne scrisse, per la penna di Ernesto Ragionieri. Egli, mettendo nel titolo *Gli abissini senza barbarie nella prima guerra d'Africa*, sottolineava gli aspetti di grande narrazione del volume, pur aggiungendo qualcosa che a Battaglia dovette certamente piacere e cioè il riconoscimento del «grande merito del Battaglia che ha per primo e da solo avviate, partendo dal marxismo, le ricerche sulla storia coloniale d'Italia».

Insomma, anche se forse non quante il suo autore si sarebbe atteso, le recensioni e le segnalazioni non erano mancate. Certo molti, troppi per Battaglia, direttamente o indirettamente, tesero a presentarlo come un narratore e come uno scrittore politico più che come storico. Ricorrente fu il rilievo mossogli di «passionalità politica», quando non di «anacronismo». Ciò lo irritava, perché tali rilievi gli facevano pensare che i suoi recensori-lettori non avessero colto molti aspetti innovativi del suo scritto, soprattutto rispetto a quelli degli storici coloniali. Non si stupiva se uno di questi, Guglielmo Guglielmi, in un suo articolo

⁸⁵ Cfr. G. Carocci, *Nascita del colonialismo italiano*, «Mondo operaio», ottobre 1958; R. Colapietra, *L'Italia in Africa da Assab ad Adua*, «Belfagor», 1959, n. 3, 261-285.

⁸⁶ P. Alatri, «Paese sera», 4 ottobre 1958.

⁸⁷ M.A. Manacorda, *La prima guerra d'Africa*, «La voce della scuola democratica», 1 aprile 1959.

⁸⁸ «Il messaggero», 12 dicembre 1958; e forse anche su «Corriere della sera», 28 novembre 1958.

⁸⁹ L. Valiani, *La moda dell'imperialismo. L'errore di Crispi*.

⁹⁰ Ma G. Arfè ne avrebbe parlato anche in *Les socialistes italiens*, «Le Mouvement social», 1963, n. 45 (n. spec. *Le socialisme et la question coloniale avant 1914*), 71-85, definendo «di un interesse eccezionale» il volume di Battaglia «prematamente scomparso».

significativamente intitolato *La prima guerra d'Africa. Considerazioni utili su un libro inutile*, sostenne che

nulla proprio nulla di positivo può essere riconosciuto a quest'opera.⁹¹

Ma questo a Battaglia, ripetiamo, non sorprende. Lo preoccupavano di più certe frecciate dei “compagni”. Nella citata lettera del 6 ottobre 1958 a Manacorda, replicando alle sue affermazioni secondo le quali *La prima guerra d'Africa* sarebbe qua e là incorsa in critiche eccessive ai liberali italiani del tempo di Crispi e in peccati di anacronismo, quasi che alla fine dell'Ottocento non potessero addebitarsi pensieri che sarebbero “nati” solo più tardi, Battaglia reagiva protestando che al tempo di cui aveva scritto non c'erano solo i liberali imperialisti ma c'erano anche quelli contrari alle colonie, e poi c'erano i democratici, gli anticolonialisti ecc.: insomma

non c'era solo questa ideologia [liberale] ma anche quella democratica della Rivoluzione francese la quale aveva già esplicitamente affermato “l'estensione del principio di nazionalità al mondo coloniale” e non solo agli europei.

È con questa ideologia, anch'essa d'origine borghese, che dovevano fare i conti i nostri colonialisti [...] Ed ho sempre ricordato che, nella particolare situazione italiana, le masse popolari che gridavano “Viva Menelik” precedevano per loro conto la stessa ideologia dei loro dirigenti [...].

Ti confesso che ci tengo particolarmente poiché tante sono le critiche di “anacronismo” e di passionalità politica che mi aspettavo di ricevere (nella maggior parte dei casi, ne sono abbastanza certo, ingiustificate) che non vorrei che proprio tu ne fossi stato, senza tua volontà ed intenzione, il promotore.⁹²

Ovviamente, come già abbiamo visto, non c'erano solo le critiche. Ma non sappiamo quanto Battaglia si lasciasse illudere da alcuni suoi estimatori, che lo elogiavano però proprio per quello che invece Battaglia in quegli anni vedeva sfuggirgli: la consacrazione come storico accademico e come storico di partito. Gli aveva scritto Ambrogio Donini il 6 ottobre 1958 che il volume gli era parso «veramente una gran bella cosa» (per quanto lo criticasse di aver voluto Manacorda al “lancio” del volume: «anche se, e la cosa resti fra noi, non credo che la scelta del padrino sia stata la più felice per rendere giustizia allo spirito vero del tuo lavoro»).

Con questa seconda grossa opera tu ti piazza senza dubbio al primo posto tra i nostri veri

⁹¹ G. Guglielmi, *La prima guerra d'Africa. Considerazioni utili su un libro inutile*, «La voce dell'Africa», 1° novembre 1958.

⁹² Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 15. Lettera datt. di R. Battaglia a G. Manacorda, s.d. ma 6 ottobre 1958.

storici, gli storici di partito (...) Mi auguro tu possa avere tutta la tranquillità di vita per darci ancora nuovi libri, grazie ai quali potremo finalmente parlare senza retorica di una scuola storica marxista italiana. E sono soltanto costernato di non averti con noi, almeno per questa legislatura, al Senato, dove avresti potuto essere così utile alla causa della classe operaia e al prestigio della cultura italiana.⁹³

Il fatto era che Donini aveva sbagliato quasi tutto, in quel suo giudizio. È noto che più tardi Battaglia sarebbe stato incaricato di scrivere una storia del Partito comunista, incarico che certo non poteva venire senza approvazione del Pci stesso. Ma del resto di quello che Donini scriveva a Roberto Battaglia (elezioni ad una delle Camere, cattedra universitaria o libera docenza) non ci fu traccia. Non se ne sarebbe seriamente parlato nemmeno nel momento di maggiore sua notorietà, al tempo della *Storia della Resistenza* italiana: quando pure nel 1953, a Guerra fredda più intensa, e prima del 1956 un ex azionista ed un autore affermato pure avrebbero potuto fare più comodo. Dopo il 1956 (e per quanto Battaglia non fosse stato uno dei 101⁹⁴ e avesse scelto di rimanere dentro quello che considerava ormai il suo Partito, pur non cessando dal segnalarsi per alcune sue posizioni “libere”:⁹⁵ quali quella di essere favorevole alla pubblicazione della nota lettera di Togliatti)⁹⁶ e mentre gli storici comunisti stavano professionalizzandosi e “integrandosi”, l'autore de *La prima guerra d'Africa* poté sembrare un uomo di altri tempi, quando politica e cultura potevano essere più interscambiabili. E ciò nonostante che alcune delle sue intuizioni sui grandi scenari della storia contemporanea e su certe aspetti della storia italiana (dalla storia coloniale a quella militare) si sarebbero in realtà rivelate tanto profonde e lungimiranti quando poco diffuse. Lo conferma il fatto che, scomparso Battaglia, ci sarebbero voluti anni e anni prima che la storiografia più innovativa tornò su questi temi.⁹⁷

Intendiamoci, Battaglia era un comunista dei suoi tempi, sia pur di tipo speciale e con qualche “peccato originale”. Non solo per questioni legate al suo carattere

⁹³ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 18. Lettera datt. di A. Donini a R. Battaglia, Castel Gandolfo 6 agosto 1958.

⁹⁴ Cfr., in una letteratura assai vasta, il già citato *Intellettuali e PCI 1944-1958*, di N. Ajello e il più recente *Il PCI e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti d'Ungheria*, a cura di A. Höbel, Napoli, La città del sole, 2006.

⁹⁵ V. anche G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano, 7: Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998 (l'ottavo congresso si tenne l'8-14 dicembre 1956), pp. 488, 496, 563, 605.

⁹⁶ Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, 71-72.

⁹⁷ Cfr., per la storia militare, N. Labanca, *Guerre e forze armate nell'Italia unita*, in *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2011, 249-282; e Id., *La Repubblica e il 'militare'*, in *L'Italia e il 'militare'. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di N. Labanca e P. Bianchi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, 262-300.

ma per il suo modo stesso di intendere il fare storia, davvero poco accademico, un modo da studioso schierato negli scontri più aspri della Guerra fredda, per Roberto Battaglia anche discutendo di storia era naturale parlare di “avversari”, di “altro campo”. Non era però solo ideologia quanto per molti versi la logica di quei tempi, appunto di Guerra fredda. Già l’aveva osservato Ernesto Ragionieri – che fu l’unico della cerchia degli storici comunisti a recensire con precisione ed acutezza le opere di Battaglia, e che fu forse non a caso il prefatore dell’unica importante raccolta postuma dei suoi saggi. Roberto Battaglia non era passionale perché comunista, ma era passionale e comunista: nella sua «vita appassionata e laboriosa» aveva mescolato «storiografia civile e politica» e le «mescolava tumultuosamente, com’era nel costume del suo carattere»: a chi lo incontrava «parlava sempre delle sue ricerche e dei suoi colloqui con l’entusiasmo dello scopritore delle cose nuove, e magari delle sue buone ragioni». E da appassionato comunista degli anni della Guerra fredda, continuava Ragionieri, l’autore della *Storia della resistenza italiana* e de *La prima guerra d’Africa* sembrava annettere un gran rispetto specialmente a «Palmiro Togliatti, al parere del quale Battaglia non teneva in misura minore che a quello dei più accreditati storici professionali»,⁹⁸ che è un rigo che ovviamente, all’“Ernestino” – come lo avrebbe chiamato Cantimori – appariva un difetto, pur inserendolo un po’ gelidamente nell’epitaffio scritto *in mortem* su «l’Unità». A conferma di quanto Ragionieri sapeva, nelle carte fiorentine di Battaglia rimane un’originale a penna di una sua lettera appunto a Togliatti, non a caso proprio sul punto de *La prima guerra d’Africa* e della reazione “freddina” degli storici “compagni”.

A quasi un anno dalla sua pubblicazione, si lamentava il suo autore, la stampa comunista gli era parsa infatti assai “severa” ed “avara” di riconoscimenti: certo una recensione del Migliore avrebbe potuto cambiare le cose. La lettera, non sappiamo se mai spedita, datata 30 ottobre 1959, ci delinea tutto un mondo comunista di quei dei suoi tempi:

Caro Togliatti, non mi sono azzardato a infastidirti per un lungo periodo di tempo aspettando la tua recensione-prefazione su “Rinascita” (...). Purtroppo ciò che non ho fatto prima sono costretto a farlo adesso quando ormai stanno per scadere i termini utili per la recensione. Comprendo perfettamente che questo non è il momento più favorevole, anche se obiettivamente imposto dalle circostanze.

Il mio libro è per molti aspetti un’opera “distensiva”: ma la distensione politica che dobbiamo affrontare è cosa evidentemente diversa e ben più impegnativa. Vero è che l’epicentro di quest’ultima più che in Europa si trova laggiù, in Africa (e in Asia).

Ma non farò uno sforzo, alquanto disperato, per convincerti della “attualità” della *Prima guerra d’Africa*. L’eco che essa ha avuto sulla stampa dimostra che il motivo ariostesco dei “mori”

⁹⁸ R. Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1964; poi in E. Ragionieri, *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, Roma, Editori Riuniti, 1987.

non è tuttora spento [...] anche se non tutti si sono accorti di ciò che in effetti mi proponevo di ricercare.

Aspetto ora, ansiosamente, il tuo giudizio e mi scuso per la mia insistenza. Fraternamente tuo.⁹⁹

Il fatto che Togliatti continuò a tacere dovette confermare Battaglia nella sua sensazione di isolamento. Anche la libera docenza, pare, non sarebbe arrivata. L'autore della *Storia della Resistenza italiana* era stato assai utile al Partito, quello de *La prima guerra d'Africa* meno.

Al di là dello schema del comunista da Guerra fredda

D'altro canto, proprio come comunista dei suoi tempi, Roberto Battaglia dimostrava di avere idee assai aperte e di ricevere aperture di credito non comuni: forse perché al Partito era arrivato non essendoci nato, forse per questioni di formazione culturale, forse per carattere. Che la sua *Storia della Resistenza italiana* fosse disseminata di numerose intuizioni e slargature che la storiografia avrebbe colto, praticato e approfondito solo molto più tardi è noto.¹⁰⁰ Meno noto è che, già al suo tempo, qualcuno si accorse che *La prima guerra d'Africa* dimostrava un autore pieno di intuizioni. Lo confermano alcuni scambi epistolari sino ad oggi inediti da lui intrattenuti con alcuni suoi recensori: taluni davvero impreveduti ed *extra moenia*. Rileggerli offre rivelatori squarci sulla mentalità di quei tempi. Ad esempio, Battaglia scrisse il 29 ottobre 1958 a Giuseppe Rossini, il quale aveva benevolmente commentato il volume sulle pagine de «Il popolo»:

Con gioia sincera ho letto la sua recensione nella sede in cui è stata pubblicata. Perché? Perché è senza dubbio raro [che] in questo mondo spaccato in due ci sia la possibilità d'intendersi e di discutere al di sopra della barricata.

Personalmente sono convinto che com'è necessaria la massima fermezza e intransigenza nel sostenere i nostri ideali politici, così è altrettanto necessaria mantenere valida almeno nel campo culturale questa possibilità di dialogo, senza il quale tutto s'inaridisce (e tutto va correndo realmente il rischio di inaridirsi nella situazione del nostro Paese).

Anche altra volta lei ha avuto occasione di rilevare che io son studioso e storico “di tendenza”. Ma è possibile scrivere e studiare senza essere appunto “di tendenza”, senza ispirarsi ad una determinata ideologia, senza militare, e decisamente, e limpidamente, in un ben determinato campo di questa “aiuola” che ci fa tanto “feroci”?

⁹⁹ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 6. Lettera ms. autografa di R. Battaglia a P. Togliatti, 30 ottobre 1959.

¹⁰⁰ Si veda, per esempio, S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004; e Id., *Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza*, in *Resistenza e autobiografia della nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria*, a cura di A. Agosti e C. Colombini, Torino, Seb27, 2012.

L'importante è che l'ideologia non diventi uno schema e che sia da noi vissuta come il miglior metodo per la ricerca della verità, la cui acquisizione non può essere se non comune (...)

Cogliere ogni occasione per correggersi e migliorare ("Posso aver fallato" dirò, all'incirca, come Renzo) è infatti la mia costante ambizione.¹⁰¹

Solo due giorni più tardi scrisse a Arturo Carlo Jemolo:

chi come me milita fortemente in un determinato schieramento politico e ideologico è ormai abituato a vedere il mondo "spaccato in due" e a prevedere che la sua opera sarà respinta "dall'altra parte".

Ciò vale particolarmente per la situazione italiana e non è solo motivo di "sofferenza" individuale ma è anche e principalmente motivo di inaridimento della nostra cultura, dei nostri affetti, dei nostri stessi ideali.¹⁰²

(Dal canto suo, merita di essere letta la bella risposta di Jemolo a Battaglia, del 31 ottobre 1958:

Sono molto lieto di aver letto tra le righe della tua del 23 ottobre quegli stessi pensieri o, meglio, colorazioni di pensieri e di sentimenti che erano sorti in me alla lettura del tuo libro e che mi avevano guidato nello scriverne la recensione.

Ho sentito nel leggere nel tuo lavoro (con non troppa meraviglia, del resto) che scrivendolo non sei stato l'abitante di una parte di "un mondo spaccato in due". Ho sentito l'uomo, lo studioso, lo storico, non l'uomo legato ad un partito che – perdonami la sincerità – in quanto a rigidità di schemi e a direzioni obbligate non è secondo a nessuno. E questo devo dirti è stato forse il piacere più vivo che la lettura della tua opera mi ha procurato; anche se nella mia recensione ho parlato solo del piacere intellettuale che una eccellente opera storica mi procura sempre).¹⁰³

Essere un comunista italiano, un marxista gramsciano (dove il secondo aggettivo pareva dover qualificare e correggere le asperità del primo), per Battaglia non significava quindi stare chiuso in un campo. Sempre per il volume del 1958 – apprezzato da cattolici e liberali e un po' freddamente ricevuto non tanto dall'opinione pubblica comunista, che il volume acquistò, quanto da storici marxisti un po' algidi – il suo autore aveva ricevuto un altro bel complimento da Emilio Lussu. Cui Battaglia rispose, erano i primi di dicembre 1958, rivelando un altro aspetto del suo studio, cui evidentemente teneva:

¹⁰¹ Cfr. Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 8. Lettera datt. di R. Battaglia a G. Rossini, Ostia Lido 29 agosto 1958.

¹⁰² Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 11. Copia datt. della lettera di R. Battaglia a A. C. Jemolo, 23 ottobre 1958.

¹⁰³ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 10. Lettera datt. di A. C. Jemolo a R. Battaglia, Roma 31 ottobre 1958.

La tua lettera è stata finora il più gradito elogio che abbia ricevuto per la *Prima guerra d’Africa*. Perché io ritengo di aver trasferito sul piano storiografico proprio quei motivi di autentico “patriottismo” che tu hai costantemente svolto nella tua opera di scrittore e di politico. Forse senza saperlo, tu sei stato sin dal primo giorno che ci siamo conosciuti nella Roma clandestina (ricordi?) uno dei maestri o dei modelli, cui mi sono ispirato quale antifascista della “seconda generazione”. E perciò il tuo elogio per me significa molto, significa in sostanza che ho tenuto fede al mio programma e ai miei ideali di studioso (la riprova l’ho nell’ira che ha colto i fascisti nel leggere il mio libro e che si è espressa in alcuni loro giornali, ancor maggiore che per la *Storia della Resistenza*: questa volta sono andato a cercarli a casa loro!).

Continuo ora a lavorare nella stessa direzione mosso dal desiderio di “recuperare” sul piano democratico agli interessi attuali la storia del nostro Paese, anche quella e principalmente che è più scomoda da studiare. Il mio prossimo saggio sarà appunto *Esercito e unità nazionale*, da pubblicarsi in occasione del centenario (...)

Di nuovo ti ringrazio con quell’affetto e riconoscenza che non si può esprimere a parole.¹⁰⁴

Ma l’aspetto che all’azionista Lussu l’ex azionista e ora comunista (sia pure a suo modo) Battaglia aveva chiarito era uno solo dei perché del volume. Sempre nelle sue carte si trovano due cartellette dattiloscritte, e quindi pensate e limate, dal titolo *Perché ho scritto la Prima guerra d’Africa*.¹⁰⁵ Non possiamo essere certi – come pure pensiamo – se esse furono lette, o preparate per, il dibattito pubblico di presentazione del volume presso la casa editrice Einaudi, quello con Manacorda: o al massimo se ne furono una conseguenza, forse destinate ad una qualche pubblicazione che da quella presentazione dovesse prendere le mosse. È un documento un po’ lungo, ma – sia pur qui scorciato e sintetizzato – conviene citarlo con una certa ampiezza perché fa riflettere sulla lucidità con cui Battaglia sapeva riassumere i propri intenti.

In queste due pagine Battaglia spiega come ha scritto, si difende dalle accuse di meccanicismo e ideologismo, illustra cosa si chiedeva a lui e cosa ritiene di essere riuscito a fare. Lo fa in maniera piana, senza alcuna sicumera da autore militante o da funzionario ideologicamente convinto di essere sempre nel giusto e che tutto ha organizzato e previsto. Si respira di nuovo un po’ di quell’aria che abbiamo già riportato dell’intellettuale che aveva scelto il comunismo senza però per questo accettarne tutti i tratti anche i più caricaturali.

Il *come* abbia scritto è il suo punto di partenza, per ribadire di non voler scrivere “a tesi”:

Perché ho scritto questo libro? È una domanda alla quale è difficile dare una risposta esatta. Infatti, a meno di non voler “scrivere a tesi”, avendo cioè chiaro in mente ciò che si vuol dimostrare (che è un metodo di assai dubbia utilità, specie nel campo storico), chiunque di noi

¹⁰⁴ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. 17. Lettera ms. di R. Battaglia a E. Lussu, s.d. (ma in risposta a quella di Lussu a Battaglia, già cit.).

¹⁰⁵ Isrt, *Fondo Roberto Battaglia*, b. 9 f. Cfr. 20. Testo datt., *Perché ho scritto La prima guerra d’Africa*.

quando comincia a studiare un argomento ha alcune “curiosità”, alcuni motivi d’ispirazione che lo spingono ad affrontare la nuova fatica. Ma sono proprio questi motivi a mutar continuamente, ad assumere sempre un nuovo valore insieme al progresso della ricerca. Tanto che, giunti alla fine dell’opera, allora, e allora soltanto, ci appare chiaro il suo “perché”, la sua giustificazione: ma il punto d’arrivo non è più, nella maggior parte dei casi, quello di partenza.

Perciò ritengo che la domanda dovrebbe essere più giustamente posta nel senso di richiedere all’autore non tanto “perché” ma “come” ha scritto il libro.

Da qui il secondo passaggio del suo ragionare.

Fatta questa premessa, non so se convincente, posso rispondere che la prima idea dell’opera nacque come “per caso”, discutendo con Giulio Einaudi dopo la pubblicazione della *Storia della Resistenza italiana*. Fu l’editore, se ben ricordo, a prendere spunto da un accenno che avevo fatto nella *Storia della Resistenza* alla guerra d’Abissinia del ‘35-‘36. E a proposito della “scuola pratica d’antifascismo” che costituì per una parte almeno delle nuove generazioni anche quella guerra, a suggerirmi di scrivere la storia coloniale italiana. Un solo volume, quasi un sommario che andasse dalla fine dell’Ottocento alla “perdita dell’Impero” da consegnare alla stampa entro il ‘55. Poi le cose sono andate diversamente. Invece di due anni previsti sul contratto editoriale ne ho impiegati quasi cinque, e ciò che doveva essere “la premessa” del mio studio, cioè l’età postrisorgimentale e crispina, è divenuto per suo conto l’argomento di questo solo e massiccio volume. Tanti i problemi, tanti i documenti, tanti gli avvenimenti da riesaminare, che lì mi sono fermato, pur proponendomi di continuare la narrazione fino ai giorni nostri.

Non sono affermazioni casuali. Battaglia un po’ dialogava con i suoi critici. Dichiarando di non scrivere a tesi, rispondeva ad alcune osservazioni mossegli dal severo Manacorda; sottolineando l’abbondanza documentaria, controbatteva quanto gli aveva opposto Venturi, nelle riunioni del mercoledì, della sostanza della cui obiezione pareva essere venuto a conoscenza. Sistemati alcuni suoi critici, Battaglia spiegava finalmente la ragione del suo volume. Che noi già conosciamo ma che adesso leggiamo esplicitata dal suo autore.

Perché ho scritto questo libro? Il motivo che più mi ha interessato nel corso dell’opera e che ho cercato di mantenere al centro della narrazione (lasciando invece sullo sfondo le vicende di politica interna e internazionale) è stato senza dubbio quello dell’“incontro-scontro” fra europei e africani, fra bianchi e neri, fra due mondi e due civiltà diversi e reciprocamente “incomprensibili”. Non dunque la storia narrata dai due “campi opposti”, secondo la consueta norma di obiettività, ma un tentativo nuovo, almeno per la nostra storiografia.

Spetta al lettore giudicare se sono riuscito a “recuperare” una parte della nostra storia nazionale altrimenti destinata all’oblio e soprattutto se sono riuscito a imprimerle un significato d’attualità, oggi che è tipica ed essenziale della nostra epoca la lotta di liberazione dei popoli coloniali, per mio conto confesso di essere uscito dal mio libro un po’ innamorato della orgogliosa e pietosa regina Taitù, simbolo della lotta d’indipendenza del popolo etiopico e al tempo stesso personaggio vivo e reale.

Quello che emerge da queste corrispondenze ed appunti, ci pare, è un intellettuale che difficilmente può essere racchiuso nello schema del comunista da Guerra fredda. Discute con cattolici e azionisti, affermando di trovare con loro non meno punti di contatto che con “i suoi”. È appena reduce da un volume di successo come la *Storia della Resistenza* ma non si ferma alla storia politica e guarda anzi agli ampi orizzonti della contemporaneità per ripensare la storia nazionale addirittura andando a «recuperare» (è un suo termine) una parte di quella storia sino ad allora narrata da altri e sotto ben altri segni.

Se assieme a questi mettiamo anche i suoi contributi di sintesi sulla storia della seconda guerra mondiale, che sarebbe andato pubblicando in sedi apparentemente divulgative ma che segnalano anch'essi la vastità degli orizzonti e delle curiosità dell'autore, ne esce un profilo di studioso programmaticamente non organico e rigoroso ma intelligente ed aperto come pochi.

Conclusioni

Rileggere *La prima guerra d'Africa*, le aspettative del suo autore e le reazioni al volume di Battaglia fra gli storici a lui più (ma mai troppo) vicini permette di incrociare molte questioni, e offre qualche scoperta. Permette di riscoprire un suo primissimo scritto “africano” del 1938, di cogliere l'intreccio e il passaggio fra *Storia della Resistenza italiana* e appunto *La prima guerra d'Africa*, di gettare qualche altra luce sui rapporti interni agli storici comunisti di quegli anni. Il processo di formazione, professionalizzazione e legittimazione di un nucleo di storici contemporaneisti, che si apprestavano (fra Cantimori e Manacorda) ad entrare in maniera strutturata nell'Università italiana, anche se come contraltare, visto che Battaglia ne rimase escluso, fa da sfondo a questa storia.

Per quanto riguarda nello specifico la sua vicenda biografica, permette di cogliere come ci siano stati diversi Roberto Battaglia non solo in relazione alla maturazione dello studioso e al suo posizionamento, ma anche rispetto al suo effettivo inserimento ed alla sua accettazione da parte di quell'ambiente di storici comunisti nel quale pure egli si sentiva di militare, ma dal quale non era sempre capito e ricambiato. Ecco quindi scorrere in sequenza il Battaglia del prima della guerra (lo storico dell'arte, ma anche il Battaglia del 1938 e dei *Ricordi d'Africa*), quello dell'esperienza partigiana (1943-1945), quello azionista (1945-1948), quello comunista e della *Storia della Resistenza* (1948-1956), quello della scelta della continuata militanza nel Partito e de *La prima guerra d'Africa* (1956-1964).

Se la storiografia non lo avesse già suggerito, la vicenda individuale di Battaglia dimostra come non fosse facile essere comunista, fra anni Quaranta e Cinquanta, in quell'Italia: ancora meno facile era essere uno storico contemporaneista marxista e

comunista. Forse la durezza invocata da Salinari era necessaria: certo era un segno dei tempi e Battaglia, che in parte ne patì, rimase esterno al più stretto circolo degli storici comunisti accademici.

Erano tempi assai difficili. C'erano i veti a poter consultare archivi pubblici, ad essere comunista. Al tempo stesso, fra comunisti, c'erano le critiche a chi al Pci era arrivato e non vi era nato, da parte di chi gli doveva molto se non tutto. C'erano le critiche a chi aveva scelto, dopo il 1956, di rimanere dentro il Pci, sia pur non senza dubbi interni, da parte di chi n'era uscito. C'erano le critiche a chi, più che fare storia nazionale o locale, coglieva la necessità anche di fare storia – come era possibile – delle grandi questioni internazionali, anche se non poteva essere immediatamente spesa nel dibattito politico del tempo. C'erano le critiche a chi, pur non ignorando i meriti della “storia obiettiva” e dell’“orientamento filologico-documentaristico”, il metodo insomma della ricerca storica professionale, intendeva fortemente di voler evitare sia la “chiusura nella specialistica” sia il “trascura[re] le questioni generali”: pur tenendo vivo “il dibattito delle idee” e non “trascurando il quadro internazionale”. I fuochi della critica erano insomma incrociati, e non mancava il “fuoco amico”.

Eppure nella seconda metà degli anni Cinquanta per Roberto Battaglia studiare la storia coloniale (e poi la storia militare) dell'Italia unita non significava affatto disertare la battaglia delle idee. Né il suo volume poteva essere letto (come pure fu fatto) solo in termini di predilezione o di predisposizione alla narrativa. Fatto sta che l'ex storico dell'arte, l'ex partigiano, si trovò esposto su due fronti: quello, prevedibile e su cui era preparato a resistere, delle accuse dei circoli colonialisti; ma anche quello, “amico”, dei suoi compagni, poco interessati alle grandi prospettive della storia dell'imperialismo, in particolare quando era italiano. Fu così che dopo il 1956 e dopo *La prima guerra d'Africa* del 1958, Roberto Battaglia non fu più quella figura centrale che pure per qualche tempo era stato al tempo della *Storia della Resistenza italiana*.

Tutto questo ebbe conseguenze non solo individuali, ché altrimenti la vicenda avrebbe avuto solo un rilievo biografico. Tutto questo infatti non ebbe conseguenze solo per la vita e per l'umore di Roberto Battaglia, che purtroppo per lui non sarebbe però vissuto ancora per molto (sarebbe morto il 29 febbraio 1963, appena cinquantenne), vita e umore – pensiamo – certo rallegrati dall'incarico per lui prestigioso di accingersi a scrivere una storia del Pci, che però la sorte gli impedì di realizzare. Tutto questo ebbe conseguenze soprattutto per gli studi storici in Italia, che avrebbero tardato assai a occuparsi dei temi cui Roberto Battaglia si era rivolto (colonie, militare), e in particolare agli storici comunisti, che persero l'occasione di poter innovare quegli studi e con essi ampliare le proprie prospettive.

È per questo, in definitiva, che rileggere *La prima guerra d'Africa* di Roberto Battaglia è un esercizio storiografico ancora oggi consigliabile, e non solo per chi è interno a questi temi.

Appendice

ROBERTO BATTAGLIA

Ricordi d’Africa. Allarme al Mareb*

Finalmente eravamo giunti al Mareb e s’era conclusa l’attesa maturata in tanti mesi.

Io sapevo che il fiume era vicinissimo e nella notte tendevo l’orecchio sperando d’udirne la voce; mi giungevano invece da tutti gli angoli del bosco mille suoni ignoti, tutti intonati a un ritmo monotono, querulo, senza la freschezza di un canto. Compresi allora che il fiume era secco e che tutti i boschi lamentavano la sua aridità, assetati, con gli alberi spogli e spinosi.

Ero su un’altura appena emergente dal fitto dei rami verso il respiro del cielo; presso di me una sentinella stava immobile, gli altri soldati dormivano a mucchio. Mi sdraiai anch’io e la sentinella ingiganti verso il cielo, posi il casco sotto la testa e incominciai il mio viaggio insieme con le stelle verso l’alba; ero lontano dal mio corpo e mi sembrava di volare con la leggerezza della luce. Domani sarebbe incominciata la guerra.

Questa pace era l’ultima forse che io avrei goduto, mi lascio tutto a lei, mentre il cielo mi s’avvicinava e le stelle ingrandivano.

Ma un crepitio di stoppie secche s’accese intorno a me, sul terreno, continuando, fra pause di silenzio lieve, insistente.

Bisognava svegliarsi, mi scossi e chiamai.

La sentinella mi sorse davanti, si curvò su di me: «sparano».

Mi levai e il ciclo stellato spari e mi apparve un altro stranamente chiaro e freddo; intorno m’era il bosco ai cui rami il buio restava impigliato.

Già i soldati m’erano vicini intenti anch’essi a guardare l’orizzonte alto contro il cielo.

Intanto, come se quei colpi lacerassero il velo della notte, l’alba sorgeva. Scorgevo i volti dei soldati nella fredda luce e mi sembravano ancor più giovani. Continuavano gli spari, lontani, stranamente isolati; solo qualche scarica breve interrompeva quella monotonia, quella lentezza.

Quand’ecco, un chiarore improvviso s’accese laggiù brillantissimo che mi parve illuminare anche il nostro gruppo e quindi un fragore prolungato di tuono scoppiò, si propagò per tutto il cielo, trovò tutti gli echi della terra che sentii tremare, quindi s’allontanò scomprendoci alle spalle e si fece un silenzio profondo, completo.

Ormai il giorno era chiaro e si udiva il vocio dei soldati che si chiamavano nel bosco accompagnato al tintinnio delle gavette. Era nel fitto un rumore di passi pesanti che si dirigevano verso la strada; di rami secchi spezzati qua e là emergevano dei caschi e qualche fucile luccicava.

Quando giunsi, la strada era già piena. I gruppi dei soldati si disposero in fila; al centro si allungarono le ombre. Tutta la colonna carica d’armi, piena d’impeto, traboccò sul Mareb desolato, risalì l’altra riva, si arrampicò sulle colline ripide.

* Testo tratto da «Meridiano di Roma», 1938, n. 40 (2 novembre), 7.

Finalmente apparve una breve cinta di sacchi di terra, il forte.

Il sole era sorto su un cielo lucido, sentivo il suo calore che mi rianimava. Ora si vedeva benissimo l'ultima curva del terreno, quel cespuglio a destra verdeggiante, una nuvola bianca era ferma sopra di esso.

Il tempo era eterno, tutti sdraiati a terra tacevano.

Ora la strada corre bianca tra due rive piene di cespugli spinosi e di massi, il terreno è aspro e ostile, l'orizzonte infinito. L'autocarro romba accelerando la corsa, le pietre e i cespugli sfuggono ai lati, fra i sobbalzi si tengono strette le armi. Una bassa altura emerge all'orizzonte, in cima sta un masso cupo.

Ci siamo, non s'ode nulla, al di là della strada appare lo scheletro d'una baracca.

Sono piombato da un gran frastuono nel silenzio più assoluto; soltanto adesso sento che il sole già è caldo, che non alita soffio di vento. Un odore strano mi prende alla gola, mi scende nei polmoni con la sua acrezza. Vedo splendere una chiazza di liquido cupo per terra. Presso è un uomo irrigidito, seminudo, che guarda con gli occhi sbarrati il cielo. E le chiazze di sangue continuano, presso la baracca è una grande pozza intorno a cui giacciono cinque o sei cadaveri. L'erba è bruciata dal sangue e il sole ne fa esalare l'odore.

Mucchi di tavole, coperte, carte, latte di benzina, libri, mille oggetti sono sparsi fra baracche semi abbattute. Ogni tanto un corpo nudo, orribilmente mutilato mi sbarrava la strada.

Presso qualche morto vedo delle fotografie, mi fermo a raccoglierle. In una cassetta squarciata trovo del denaro. Ma non si trova un'arma, un coltello, un piccone.

Ecco là un mucchio d'abissini; un'onda di furore mi rivolta contro di loro; uno, gettato più lontano dallo scoppio della polveriera, ha la testa svuotata, il volto gli è rimasto intatto come una maschera.

Ormai sono certo che niente mi può aspettare di più orribile, invece improvvisa m'appare una donna che giace fra un mucchio di altri cadaveri, insanguinata, pallidissima, con i capelli scarmigliati. Fuggo da questa vista, entro in una baracca vicina; sul tavolo è un servizio da caffè, una tazzina conserva un po' di liquido; qui tutto è rimasto intatto come ieri l'aveva lasciato quella donna. Entro in una cucinetta in muratura, un pollo giace spennato, ridicolmente insanguinato. E dinanzi al forno un morto è tutto bianco di cenere. Sento un gemito e corro dove giace un giovane nudo, straziato di ferite; vive ancora, solleva gli occhi verso di me.

Delle grida rompono il silenzio, nel bosco vicino sono stati catturati degli abissini. Salgono sul camion dov'è già la vittima, uno s'asciuga col dorso della mano il sangue che gli cola da una ferita che ha sul cranio, nei suoi occhi cupi non v'è paura.

Tutto il giorno, sotto il sole che illumina spietatamente, faccio ricomporre i cadaveri uno vicino all'altro, settantasei.

Essi sono allineati su delle barelle, le più atroci mutilazioni sono coperte, ma qualcuno leva ancora un moncherino irrigidito. Laggiù è il mucchio degli abissini che già puzzano.